

Attenzione alla storia, per il presente

Federico Reggio¹

Il numero 2/2025 di Mediaries - che ho curato con Vasileios Adamidis - è stato dedicato al conflitto e alla sua trasformazione nel mondo antico.

Il numero 1/2026, invece, presenta articoli prevalentemente declinati nella contemporaneità, con spunti di grande attualità per i vari ambiti di cui la nostra Rivista si occupa.

Tuttavia, queste due diverse messe a fuoco non sono slegate e recenti fatti di attualità lo rivelano in modo significativo.

Nel numero scorso, l'Atene classica ha costituito lo sfondo di numerose riflessioni, rispetto alle quali Tucidide è stato una fonte privilegiata. Appare dunque degno di nota che, nel vertice di Pechino del maggio 2026, il presidente cinese Xi Jinping abbia richiamato esplicitamente il nome di Tucidide, rivolgendosi a Donald Trump.

Secondo la trascrizione diffusa dai media cinesi, (la cui funzione comunicativa va naturalmente distinta dalla verbalizzazione diplomatica), Xi Jinping avrebbe aperto l'incontro chiedendosi se Cina e Stati Uniti possano superare la cosiddetta *Trappola di Tucidide*, creando un nuovo paradigma per le relazioni tra potenze mondiali.

Con tale espressione si intende la condizione di tensione strutturale che si genera quando una potenza emergente minaccia di sostituire una potenza egemone; tale tensione aumenta significativamente il rischio di guerra, pur senza renderla inevitabile. Si tratta di un concetto ascrivibile alla riflessione di Graham Allison, ma che deriva appunto da un celebre passo di Tucidide (*La Guerra del Peloponneso*, I, 23, 6), secondo il quale l'accrescersi della potenza di Atene, e il timore che ciò suscitò negli Spartani, rese inevitabile la Guerra (del Peloponneso)².

È piuttosto curioso che la massima autorità cinese si avvalga di una citazione che tocca una fonte autorevole della storia occidentale, e che lo faccia mostrando un'ambivalenza: per come ho inteso il suo riferimento, infatti, richiamarsi alla 'trappola di Tucidide' non è valso a sostenere l'inevitabilità della guerra. Anzi, egli assume un paradigma storiografico occidentale per argomentare l'evitabilità di una guerra tra una potenza emergente e una potenza egemone, a patto che entrambe evitino errori di valutazione.

Mi astengo da analisi politologiche che non mi competono, tuttavia mi limito a osservare che, per quanto concerne il tema proprio di *Mediaries*, il richiamo proposto da Xi Jinping è doppiamente significativo: da un lato, mostra che studiare la storia non risponde

¹ Università di Padova, Dipartimento di Diritto Privato e Critica del Diritto.

² Allison, G., 2014: 73-80.

a una mera logica culturale, bensì consente di riflettere su dinamiche che possono risultare ricorsive, a patto di saperne decrittare il contesto e le linee di sviluppo; dall'altro lato, egli assume come dato assodato un mondo multi-polare, ricordando che l'equilibrio tra potenze richiede una politica in grado di rispettare confini e sfere di influenza. È un invito alla pace che contiene al suo interno un *caveat*.

Del resto, chiunque si occupi di mediazione, sa che deve avere presente anche quali siano le sottili linee di confine che, in ogni conflitto, è bene non attraversare, e come creare condizioni per vedere chiariti e rispettati gli spazi che tutelano il confine stesso (sia esso materiale o immateriale).

La scelta di Xi Jinping è culturalmente significativa e azzeccata, soprattutto se pensiamo che mostra una certa conoscenza di una cultura che non è la sua, e di cui, con troppa leggerezza, una parte dell'Occidente sembra propensa a disfarsi, magari affidandosi al mito affabulatorio di una storia che non va studiata, bensì scritta.

In realtà, le osservazioni che propone Tucidide sono interessanti tanto per leggere una guerra del passato, quanto per indagare dinamiche che non sono relegate a quel momento storico. Come osserva la storiografia più recente³, infatti, la causa della deflagrazione della Guerra del Peloponneso non andrebbe ricercata soprattutto nell'attitudine militarista spartana, quanto nell'imperialismo coltivato dall'Atene di Pericle, non da ultimo, secondo una parte autorevole della storiografia, per alimentare economicamente la 'macchina' della sua democrazia, la quale aveva 'costi di esercizio' alquanto elevati⁴.

Del resto, una volta postasi alla guida della lega Delio-Attica, originariamente nata in ottica antipersiana, Atene rese tale coalizione sempre più uno strumento per un disegno di espansione politico-economica, a carattere talassocratico. L'esempio dello spietato negoziato con i Melii, analizzato da Massimo Antonazzi nello scorso numero di *Mediaries*, mostra efficacemente quanto la scelta di una diplomazia aggressiva, e la facilità con cui si archiviano passati rapporti di alleanza, possa, nel medio-lungo termine, rivelarsi controproducente per chi la adotta⁵.

Non solo: la visione strumentale e dominativa dei rapporti inizialmente nati in forma di alleanza ha pesato non poco sulla sconfitta finale di Atene. Trattare gli alleati da colonie, minacciarli quando non si piegano alla propria volontà, significa agire in senso imperiale e non nell'ottica di un'alleanza. Un comportamento, forse, legittimo, da un punto di vista strettamente pragmatico, ma gravido di conseguenze: agire in forma imperiale significa anche assumersi interamente l'onere del proprio ambito di influenza, delle proprie vittorie e delle proprie sconfitte.

In senso opposto, Roma, nel momento più critico delle Guerre Puniche, poté ricompattare a sé gli alleati richiamando il legame stretto che sussiste tra patto e fiducia, tra *foedus* e *fides*.

Come osserva Polibio (*Historiae*, III, 77, 13-14), neppure dopo le prime due gravi sconfitte inflitte da Annibale, nessuna città d'Italia era passata ai Cartaginesi, ma tutte erano rimaste fedeli ai Romani. Ciò dimostrava il prestigio e la credibilità politica che Roma aveva saputo costruire presso i propri alleati. Per di più, le città italiche avevano potuto

³ Cfr., per esempio, Cantarella, E., 2022;

⁴ Schachmeyer, F., 1985: 208-218

⁵ Antonazzi, M., 2025.

vedere quale trattamento Annibale aveva riservato agli alleati Galli, usandoli sacrificandoli in modo spregiudicato in numerose battaglie.

Nonostante alcune importanti defezioni dopo la sconfitta di Canne, la maggioranza del sistema federativo romano rimase comunque intatta, circostanza che la storiografia moderna considera una delle ragioni decisive del fallimento della strategia di Annibale⁶.

La vicenda romana suggerisce che la *fides* poté rivelarsi, nel lungo periodo, più decisiva della fortuna delle armi. Essa si basa su una certa forma di mutualità e di equità, per la quale Roma *non può invocare l'aiuto degli alleati nel momento stesso in cui si disimpegna dalla loro protezione*. Possiamo leggere questo concetto anche tra le righe di Tito Livio (con riferimento alle Guerre Italiche) e di Polibio: quest'ultimo lascia intendere che, dopo la disfatta di Canne, ciò che consentì a Roma di sopravvivere alla più grave sconfitta della sua storia non fu soltanto la capacità di ricostruire gli eserciti, ma soprattutto la sua compattezza interna, istituzionale, unita alla tenuta del sistema di alleanze italiche, che continuò a riconoscere nella Repubblica un interlocutore credibile.

Del resto, più avanti, Cicerone affermò con chiarezza (*De officiis*, I, 23): "*Fundamentum autem est iustitiae fides, id est dictorum conventorumque constantia et veritas*", ovvero, *il fondamento della giustizia è la fides, cioè la costanza e la lealtà (verità) nel mantenere la parola data e gli accordi*.

Credo che il lettore possa agevolmente cogliere da solo i profili attualizzanti di queste considerazioni, guardando alle recenti crisi internazionali.

Un significativo richiamo alla storia di Roma è stato proposto, recentemente, anche con riferimento ai rapporti tra Impero Romano e Persia: una nota rivalità che per secoli impegnò Roma (e poi Bisanzio) contro i Parti prima, e i Sasanidi, poi.

Nel maggio 2026, nel pieno della crisi internazionale che ha visto contrapposti la Repubblica Islamica dell'Iran, Israele e gli Stati Uniti, il portavoce del Ministero degli Esteri iraniano, Esmail Baghaei, avrebbe richiamato pubblicamente un episodio della storia romana apparentemente remoto, ma fortemente radicato nella memoria storica iraniana. Accompagnando il messaggio con l'immagine del celebre rilievo di Naqš-e Rostam, Baghaei ha ricordato come, dopo la morte dell'imperatore Gordiano III, Filippo l'Arabo fosse stato costretto a chiedere la pace all'imperatore persiano Shapur I e ad accettare condizioni imposte dalla Persia, versando un ingente tributo per ottenere la pace. Una pace che salvasse le apparenze per Roma, ma che si rivelò di fatto un prezzo ingentissimo per l'Impero.

L'episodio è stato presentato come dimostrazione della capacità storica dell'Iran di costringere anche una grande potenza a negoziare alle proprie condizioni, soprattutto traendo profitto dalle divisioni interne e dalla debolezza politica che caratterizzava l'interlocutore romano del tempo.

Il riferimento non è affatto casuale, perché riprende quasi letteralmente la narrazione costruita dalla cancelleria sasanide nel III secolo e conservata nella celebre iscrizione trilingue di Shapur a Naqš-e Rostam (ŠKZ), una delle più importanti testimonianze epigrafiche dell'Iran sasanide.

Siamo di fronte a un *political use of antiquity* in forma di propaganda?

Forse.

⁶ Vedasi, *in primis*, Goldsworthy, A., 2006 ed Eckstein, A.M., 2006.

Del resto, come vedremo tra poco, la propaganda era ben presente pure nel mondo antico, anche come costruzione di narrazioni storiche destinate a diventare paradigmatiche per il futuro. Ad ogni modo, il fatto che un comunicato diplomatico del XXI secolo rievochi un testo composto quasi diciotto secoli prima offre anche l'occasione per riflettere sul rapporto fra propaganda, guerra e negoziazione nelle relazioni romano-persiane ma anche su un dato che, a dispetto delle diverse rappresentazioni all'interno delle storiografie romana e persiana, rimane non contestato: ovvero che Filippo l'Arabo si trovò a negoziare in una posizione di debolezza interna, e dunque dovette trattare a condizioni svantaggiose.

La riprova della debolezza di Roma, peraltro, emergerà di lì a poco, dal momento che un altro imperatore romano, sconfitto dai Sasanidi, verrà condotto in trionfo e morirà prigioniero, in Persia, insieme ai tanti superstiti delle sue legioni. Stiamo parlando di Valeriano, battuto a Edessa nel 260 d.C. e condotto prigioniero alla corte dello Shah.

L'iscrizione di Shapur, redatta in medio-persiano, partico e greco, rappresenta il documento ufficiale attraverso il quale il sovrano sasanide costruisce il racconto delle proprie vittorie contro Roma. Una sequenza rigorosamente organizzata. Dapprima viene ricordata la spedizione di Gordiano contro la Persia e la battaglia di Misiche, conclusasi, secondo la versione persiana, con la morte dell'imperatore romano (244 d.C.). Successivamente il testo afferma che Filippo divenne imperatore, e nello stesso anno chiese la pace all'imperatore Shapur. A tal fine, pagò cinquecentomila denari e la propaganda sasanide poté presentarlo come una sorta di tributario dello *Shah an Shah*. Infine, l'iscrizione ricorda la successiva guerra culminata, nel 260 d.C., con la cattura di Valeriano presso Edessa⁷.

Dal punto di vista storico, il testo costituisce una fonte di eccezionale valore, ma non può essere letto come una cronaca neutrale. Esso appartiene, infatti, alla tipologia delle iscrizioni celebrative della monarchia sasanide, il cui obiettivo primario era la legittimazione del sovrano attraverso la rappresentazione della sua superiorità universale.

È significativo, tuttavia, che l'iscrizione costruisca una narrazione nella quale il pagamento dell'indennità e la richiesta di pace vengono reinterpretati come prova della subordinazione del sovrano romano. Ovviamente, le fonti romane offrono un quadro sensibilmente diverso. Eutropio, per esempio, (*Breviarium ab Urbe condita*, IX, 2) presenta la pace come una conseguenza della difficile situazione militare creata dopo la morte di Gordiano; Aurelio Vittore (*Liber de Caesaribus*, 28) insiste anch'egli sulla necessità di salvare l'esercito romano come motivo prioritario per la scelta di un armistizio, pur pagato a caro prezzo. Insomma, le fonti romane attribuiscono la conclusione della pace non tanto a una volontaria sottomissione quanto alle circostanze eccezionali della campagna. Ciò che è chiaro, tuttavia, è che in nessuna di queste fonti compare il riconoscimento di una superiorità politica della Persia.

La divergenza fra le due tradizioni è quindi evidente.

Possiamo pertanto chiederci se già in quel frangente storico non abbiamo assistito a un fenomeno che oggi definiremmo, per usare una categoria contemporanea, *guerra delle narrazioni*, e che caratterizza anche le difficoltà contemporanee di lettura di situazioni complesse e che difficilmente riescono a trovare una composizione pacifica.

⁷ Si veda ŠKZ (ed. Huyse, §§ 6–9)

Del resto, se il caso di Filippo costituisce un esempio di negoziato imposto, quello di Valeriano rappresenta invece la più grave sconfitta diplomatica e militare mai subita da Roma in Oriente, e questo fatto è confermato anche dalle fonti romane. Eutropio (IX, 7), Aurelio Vittore (*Liber de Caesaribus*, 28), Orosio (*Historiarum adversus paganos libri VII*) e Lattanzio (*De mortibus persecutorum*, 5) concordano sulla cattura dell'imperatore ma divergono sulla successiva sorte del prigioniero.

Dal punto di vista della propaganda persiana, però, il significato dell'episodio è evidente. Il rilievo di Naqš-e Rostam riunisce infatti Gordiano, Filippo e Valeriano in una medesima composizione iconografica, pur riferendosi a eventi separati cronologicamente. L'immagine non rappresenta quindi un singolo episodio storico, ma un programma politico: mostrare che tre imperatori romani sono stati successivamente sconfitti, costretti a negoziare o catturati dal Re dei Re.

È precisamente questa memoria, costruita nel III secolo, che la diplomazia iraniana contemporanea ha consapevolmente riattivato.

Torna, nuovamente, il riferimento a due imperi.

Torna, altresì, il riferimento al fatto che ci sono linee di confine, superate le quali anche l'impero che ha fama di maggiore potenza può subire una sconfitta. Se non militare, politica e negoziale.

Qui, tuttavia, siamo nel contesto di ostilità aperte e di negoziati difficili da condurre: pertanto, l'utilizzo argomentativo dell'esempio storico, pur rimanendo un *caveat*, ha un significato argomentativo e negoziale diverso da quello evocato da Xi Jinping in un contesto di un incontro diplomatico pacifico.

La narrazione evocata da parte iraniana, infatti, va letta nell'esplicito riferimento a una sconfitta e quindi si pone all'interno di un negoziato competitivo e muscolare. Diversamente, l'immagine richiamata dalla massima autorità cinese evidenzia la possibilità di evitare, grazie alla capacità di intavolare adeguati accordi di 'convivenza', una situazione di conflitto aperto. Tuttavia, anch'essa contiene un *memento* ben preciso, perché l'Atene di Tucidide esce con le ossa rotte dalla guerra che essa stessa ha provocato.

In un'epoca più distante, ma che sempre tocca le relazioni tra Roma (Bisanzio) e Persia, appare importante ricordare un altro storico negoziato, su cui ebbi modo in passato di soffermarmi, riflettendo sulla figura del giurista e diplomatico Pietro Patrizio⁸.

Il contesto è quello della pace dei Cinquant'anni (561-562), conservato da Menandro Protettore, probabilmente sulla base della relazione ufficiale redatta dal negoziatore romano stesso.

Il quadro politico e negoziale è profondamente mutato, rispetto alla narrazione di Filippo l'Arabo. Le relazioni romano-persiane non sono più dominate dalla celebrazione unilaterale della vittoria, bensì dalla ricerca di un equilibrio stabile fra due grandi potenze che si riconoscono reciprocamente, forse anche all'esito di anni di logoranti scontri nei quali nessuna delle due riesce a prevalere.

La pace negoziata dal diplomatico romano è estremamente complessa e meriterebbe ben altro spazio e attenzione, che speriamo di poter offrire in un secondo momento, magari sempre in questa Rivista. Sul tavolo delle trattative ci sono territori contesi (la

⁸ Sia consentito di richiamare Reggio 2021, di cui riprendo testualmente alcune considerazioni, seppur in forma leggermente rivista.

Lazica), sfere di influenza (l'Armenia), presidi militari (le fortezze caucasiche), rapporti commerciali, il destino dei prigionieri e dei rifugiati, la difesa di confini di comune interesse (il Caucaso).

Questa scomposizione dell'oggetto del conflitto costituisce già di per sé una sofisticata tecnica negoziale.

Uno spunto di estremo interesse, poi, riguarda le questioni economiche: i Persiani avanzano pesanti richieste di pagamento, ma i Romani rifiutano di riconoscere qualsiasi forma di tributo. Torna preponderante il tema che abbiamo già incontrato con riferimento alla pace siglata da Filippo nel terzo secolo, perché Costantinopoli (la nuova Roma) deve mettere a disposizione delle controparti negoziali un'ingente somma.

Viene in gioco qui quello che, nelle moderne tecniche di composizione del conflitto, chiameremmo un *reframing*: l'accordo è stato raggiunto non grazie a una sostanziale modifica del contenuto economico del negoziato, bensì grazie a un mutamento della sua qualificazione giuridico-politica. Il denaro viene infatti definito come contributo alle spese sostenute dalla Persia per la difesa delle porte caucasiche contro Unni e altri popoli delle steppe: insomma, una soluzione di straordinaria eleganza diplomatica e che consente il famoso *win/win*. La Persia riceve il denaro; Costantinopoli evita di riconoscere una subordinazione politica o, comunque, una spendita di risorse economiche in forma di indennizzo, cosa che di solito spetta alla parte negoziale più debole.

In termini moderni potremmo forse parlare di una formula di salvaguardia della dignità reciproca (*face-saving*), ma è importante osservare che tale meccanismo emerge direttamente dal testo di Menandro, senza la necessità di sovrapporre categorie contemporanee.

Il negoziato mostra inoltre un'attenzione eccezionale per il protocollo e per le culture di entrambi i contraenti. Ordine degli interventi, immunità degli ambasciatori, modalità di ratifica, scambio dei documenti sigillati e regolamentazione del commercio non costituiscono, poi, elementi marginali, bensì strumenti essenziali della costruzione della fiducia reciproca, funzionale all'accordo finale.

I frammenti giunti sino a noi su alcuni passi del negoziato condotto da Pietro Patrizio presso la Corte Sasanide mostrano, invero, come l'argomentare del Nostro abbia dato spazio non solo a temi tipici legati agli equilibri di potere e ai necessari *pesi e contrappesi* che rendono *conveniente* una soluzione concordata come alternativa al proseguire delle ostilità (aspetti, questi, di carattere eminentemente utilitaristico e che sono stati ugualmente presenti fra i temi dell'ambasceria)⁹.

Una delle leve argomentative di Pietro – accanto agli argomenti più tangibili, come quelli appunto legati ad uno scambio fra *utilitates* economiche e la definizione di reciproci confini e sfere di influenza – fu quella legata ad un profilo immateriale ma non per questo necessariamente intangibile. Ci riferiamo, in particolare, al significato della

⁹ La nostra fonte è sempre Menandro Protettore (frammento 11): I Persiani avrebbero ceduto la Lazica all'Impero romano d'Oriente; In cambio l'Impero romano d'Oriente pagava alla Persia un tributo annuale di 30.000 monete d'oro; avrebbero pagato anticipatamente e immediatamente 210.000 monete d'oro (il tributo per i primi sette anni) e allo scadere dei sette anni avrebbero pagato altri 90.000 denari (il tributo per i successivi tre anni); dopo i primi dieci anni il tributo sarebbe diventato annuale. La pace valeva per tutti i territori contesi tra le due potenze e durava 50 anni.

amicizia e della *alleanza* con i Romani, che Pietro sviluppò evidenziando come il richiamo alla romanità stessa fosse latore di un precipitato ben preciso di senso, soprattutto con riferimento al diritto, alla *amicitia*, alla *fides*, al peso dato alle alleanze¹⁰. Torna, insomma, il tema della credibilità, e della credibilità costruita attraverso la fiducia e attraverso il diritto.

A parlare per Roma, insomma, sarebbe stata la sua stessa storia, che, sin dai tempi dei negoziati con i popoli Latini durante le guerre Puniche, più volte aveva presentato come proprio biglietto da visita la *fides* legata ai *foedera*, l'attitudine a fare dei *pacta* non già volubili e situazionali compromessi, ma *jus*, diritto. Diritto che è solido se compone in sé il *bonum* e l'*aequum*.

Si tratta, però, di un argomento che, per essere sostenibile, necessitava di essere suffragato dall'esperienza, ossia da fatti che potessero asseverare il significato che l'amicizia e l'alleanza potessero avere non solo nel contesto della civiltà romana bensì anche nell'ambito dei rapporti fra quest'ultima e la Persia.

Se i Sasanidi avevano ben presente che i Romani erano un nemico ostico sul piano bellico, l'aspetto giuridico e politico della loro *amicitia* non era irrilevante, come ricorda un illustre precedente legato alle trattative di pace fra gli imperatori Galerio e Narsete. In tale contesto, la posizione di forza dei Romani non si era tradotta in arbitrio e spietatezza, bensì in un comportamento che l'ambasciatore persiano aveva riconosciuto e posto a fondamento di una ulteriore richiesta negoziale: il trattamento riservato ai prigionieri persiani, cui era stata garantita non solo l'incolumità ma una condizione più che dignitosa.

Questo profilo, che oggi potremmo ricondurre, non senza qualche licenza interpretativa, a una idea di rispetto dei diritti umani anche nel contesto internazionale, attiva uno spunto di riflessione molto importante anche per un lettore contemporaneo: da un lato, infatti, traluce l'idea di un diritto che valica i confini della cittadinanza e che richiama la duplicità della nozione di *jus gentium* come contenuto giuridico fondamentale presente nelle varie culture giuridiche ma anche come *jus inter gentes*, ovvero come presenza di una dimensione giuridica sussistente anche nei rapporti fra popoli e nazioni, scaturigine della possibilità di appellarsi non solo ad argomenti di forza bensì anche a motivi di diritto riconosciuti mutualmente come cogenti (aspetto, peraltro, evidenziato in epoca moderna, fra gli altri, da Grozio nel suo *De jure belli ac pacis*).

V'è poi, in questo richiamo, un altro aspetto che appare fondamentale agli occhi di un lettore contemporaneo avvezzo a strumenti e tecniche di *conflict resolution* o di *conflict transformation*: la costruzione della fiducia, necessaria per un buon negoziato, trova una sponda rilevante nell'*affidabilità che un interlocutore riesce a mostrare di sé, anche facendo leva su precedenti comportamenti*.

Il tema tocca la *reputazione non già come (auto)immagine, bensì come immagine relazionale e sociale, fondamentale per attivare aspettative di senso e di comportamento rilevanti sulla disponibilità o meno delle parti al dialogo e all'accordo*.

Negoziare un accordo forti di una precedente storia che assevera il valore dato ai patti rinsalda il *foedus* alla *fides*, e questo era un argomento forte per Pietro Patrizio, in termini anche di richiesta di idonee garanzie in tal senso anche alla controparte, che invece – si

¹⁰ Menandro Protettore, *Storia*, 9.

pensi alla violazione, sempre da parte di Cosroe, della c.d. “pace eterna” – non godeva di analoga reputazione.

Non solo: intavolare una discussione su temi di diritto, e volta a tradursi, auspicabilmente, in contenuti normativi, assume tutt’altro carattere se l’interlocutore in questione mostra competenza e anche un’attitudine al rispetto di quanto stipulato. Chi ha esperienza di negoziati e mediazioni dei conflitti sa come la costruzione di un accordo conciliativo sia spesso frutto di un percorso complesso, fatto anche di accordi interlocutori e di metodo, non di rado inidonei a risolvere l’oggetto della controversia ma assolutamente preziosi nel consolidare il dialogo e nel facilitare la ricerca di una soluzione concordata, basata su un consenso solido e meditato, non circostanziale o effimero.

La pace dei cinquant’anni fu in realtà meno duratura di quanto indichi il suo nome, ma il successo negoziale di Pietro Patrizio risultò probabilmente strategico nello scacchiere della politica giustiniana, consentendo di liberare un fronte per concentrare l’attenzione sull’incandescente situazione nella Penisola Italica.

C’è un aspetto, peraltro, che non va trascurato: Pietro e i suoi interlocutori erano profondi conoscitori delle rispettive culture, e questa conoscenza agì tanto come leva quanto come ponte: conoscere il proprio interlocutore è fondamentale, infatti, per avere una leva sul negoziato (i suoi interessi, il suo modo di pensare, gli argomenti che può considerare più o meno persuasivi, il suo sistema di credenze...) ma lo è anche per costruire un ponte di comprensione e di rispetto reciproco.

Questo dovrebbe essere un monito anche per il presente, soprattutto per situazioni che richiedono un’urgente ed equa composizione. È difficile, infatti, pensare di costruire accordi con qualcuno che non si conosce, e, soprattutto, pensando che le leve su cui realizzare l’intesa debbano per forza coincidere con il proprio modello di ciò che è persuasivo.

Proviamo, dunque, a tirare brevemente le somme di questa riflessione che ci mostra l’importanza di guardare alla storia, insieme al presente e al futuro, in un contesto di riflessione sulla trasformazione dei conflitti.

Gli esempi che abbiamo richiamato mostrano come alcune grandi potenze non ricorrono alla storia per semplice erudizione: la utilizzano, piuttosto, come repertorio di argomenti, di simboli e di legittimazione nelle relazioni internazionali. Per questa ragione, lo studio delle fonti antiche non appartiene soltanto alla storiografia ma anche ai linguaggi della diplomazia contemporanea.

Soprattutto, un Oriente che parla all’Occidente attraverso la conoscenza della sua stessa storia, quella che di cui un certo Occidente talora sembra vergognarsi, o addirittura volersi disfare, pone l’Occidente stesso di fronte a una domanda identitaria profonda. Inoltre, chiede a ogni ‘impero’ – ancor più se ambisce a sentirsi in qualche modo erede della Grecia e di Roma – se davvero è consapevole che non c’è *foedus* senza *fides* e non c’è *pactum* senza *jus*.

Pensare ai patti solo attraverso la minaccia della spada funziona solo se si ragiona con la mentalità di Hobbes: quella per la quale *homo homini lupus*. Una mentalità che ha senso evocare solo se si ha la certezza di essere davvero i più forti, e che, in un mondo multipolare, non appare né sostenibile né tantomeno conveniente. Ricordiamoci piuttosto che anche i lupi hobbesiani dovettero fare leva su una capacità che Hobbes presupponeva senza esplicitarla: quella di dialogare e di accordarsi.

Ma, davvero, possiamo dire che *historia magistra vitae*? Questo è un dilemma che rimane aperto da tempi ancora antecedenti rispetto alle riflessioni di Machiavelli o Guicciardini.

Da un punto di vista meramente pragmatico, ci sia concesso di dubitarne, soprattutto guardando alla situazione attuale.

Tuttavia, noi, in questa sede, facciamo cultura. E per chi ha cultura la storia è maestra: sia nel fornire esempi da seguire, sia nel rammentarci errori da evitare.

Bibliografia

- Allison, G., 2014, *The Thucydides Trap*, in Richard N. Rosecrance - Steven E. Miller (eds.), *The Next Great War? The Roots of World War I and the Risk of U.S.-China Conflict*, Cambridge (MA), MIT Press: 73-80
- Cantarella, E., *Sparta e Atene. Autoritarismo e democrazia*, Einaudi, Torino 2022.
- Schachmeyer, F., 1985, *Pericle*, Roma: Salerno ed., 208-218
- Antonazzi, M., 2025, *Tucidide e lo strumento negoziale. Il Dialogo dei Melii come laboratorio originario della scienza della negoziazione*, in "Mediaries" 2/2025: 118-138
- Goldsworthy, A., 2006, *The Fall of Carthage: The Punic Wars 265-146 BC*. London: Phoenix.
- Eckstein, A. M., 2006, *Mediterranean Anarchy, Interstate War, and the Rise of Rome*. Berkeley – Los Angeles – London: University of California Press.
- Reggio, F., 2021, *La pax come pactum. Note a margine della figura di Pietro Patrizio, negoziatore di epoca giustiniana*, in P. Betti – M. Antonazzi, a cura di, *Negoziatori Italiani*, Roma: Eurilink: 193-228.

